

Libano, che fine hanno fatto i pacifisti italiani?

Più solidarietà, meno bandiere

«C'è il timore di passare per antisemiti»

di Marina Mastroianni / Segue dalla prima

COME ANTIDOTO ha varato la campagna

«La guerra non va in vacanza, non mettete la testa sotto alla sabbia», obiettivo: non lasciare un solo giorno di questa estate senza lanciare un segnale. Perciò appelli - l'ultimo quello esteso agli inviati di guerra per il

cessate il fuoco - contatti a più mani con le ong che lavorano tra Israele, Territori occupati e Libano, una rete di iniziative che alla spicciolata stanno attraversando l'Italia. «Certo il rischio di passare per anti-israeliani è una preoccupazione e si fa sentire probabilmente anche la sensazione di poter delegare a un governo, da cui ci si sente più rappresentati. Ma il movimento c'è, semmai non c'è la politica - dice Lotti -. Il fatto è che anche sulla pace bisognerebbe fare sistema: mettere insieme l'iniziativa del governo e l'azione sul campo delle ong che lavorano per migliorare le condizioni di vita e creare spazi di speranza». Speranza, una medicina contro il terrore, un salvagente per restare aggrappati alla vita. Per questo venerdì scorso è partita per il Libano una delegazione che riunisce i rappresentanti dell'universo italiano della pace e della solidarietà, per coordinare con le ong del posto gli interventi d'aiuto alla popolazione civile. Ci sono le voci della società civile, dall'Arci, a Libera, a Pax Christi, Assopace e Rete di Liliput, il Servizio Civile internazionale, Ciss e Arcs che da tempo lavorano nella regione. Eppure qualche imbarazzo trapela nel maneggiare questa guerra dove non c'è mai stato un fronte e sono i civili a pagare, com'è ormai una regola. «Ma non è il nostro, non delle associazioni pacifiste - dice Fabio Alberti, di Un Ponte per, che ha organizzato la delegazione per Beirut -. L'imbarazzo semmai è nel mondo politico e nelle organizzazioni sindacali. Perché c'è, questo è vero, il timore di passare per antisemiti. O

forse perché chi ha cominciato è Hezbollah». E allora la strada privilegiata è quella della solidarietà concreta. «Abbiamo fatto appelli, iniziative, raccolte di fondi, ne abbiamo già spedito una parte alle ong libanesi - spiega Alberti -. Un Ponte per era già in Libano. Lavoravamo alla ricostruzione, progetti di scolarizzazione, apertura di cliniche dentistiche nei campi profughi. A settembre prossimo sarebbe partito un progetto per la formazione professionale. Ora abbiamo dovuto fare un passo indietro». Indietro, nelle retrovie dove ci sono ospedali che non funzionano perché mancano di tutto e campi pieni di gente spaventata. «Ma questo serve a sostenere il tessuto democratico di Beirut, dove ci sono 40 ong locali che si stanno dando da fare e avrebbero bisogno del sostegno diretto del nostro governo». Finanziamenti per portare aiuto dove

serve, mostrare un'Europa diversa da quella così lontana che non riesce a pronunciare le parole «cessate il fuoco» e si arrampica su sfumature che hanno senso solo nelle stanze della diplomazia.

Privilegia la solidarietà anche l'Arci, da sempre in prima fila quando si parla di pace e oggi impegnata a raccogliere fondi per sostenere tre ong. A Tripoli in Libano per aiutare i profughi, a Gaza con i bambini in difficoltà. E nei Territori, dove è attiva Ta'yush, un'organizzazione di pacifisti israeliani. «Abbiamo fatto appelli per il cessate il fuoco e perché l'iniziativa torni all'Onu - dice Paolo Beni, presidente dell'associazione -. Ci sono state e ci saranno iniziative di mobilitazione. Certo si avvertono nell'opinione pubblica democratica una difficoltà che nasce dalla complessità della questione israelo-palestinese. Si ha timore a dire che Israele sta sbagliando, quando invece la situazione richiederebbe una ribellione morale». Che sia la paura di schierarsi, di non essere abbastanza equi-distanti (o equi-vicini)? «Non è questione di schierarsi per gli uni o per gli altri: bisogna schierarsi, ma contro la guerra. Finché parleranno le armi si resterà in un vicolo cieco, e Israele non guadagnerà in sicurezza».



Manifestazione di sciiti irani in Pakistan. Foto di Shakil Adil/Agf

VATICANO

Appello del Papa per il cessate il fuoco: «La pace dono di Dio ma ora serve l'impegno degli uomini»

Un appello alla «buona volontà» degli uomini per arrivare ad un «immediato cessate il fuoco» per la «martoriata regione» del Medio Oriente. Il Papa ha nuovamente rivolto ieri un «pressante appello» a far tacere le armi. «Ben sappiamo che la pace è prima di tutto dono di Dio, da implorare con insistenza nella preghiera - ha sottolineato il pontefice, durante l'incontro domenicale con i fedeli, nel cortile del palazzo apostolico di Castel Gandolfo - ma in questo momento vogliamo anche ricordare che essa è impegno di tutti gli uomini di buona volontà. Che nessuno si sottragga a tale dovere». Parole che vogliono chiamare in causa direttamente la comunità internazionale, finora incapace di pronunciare una parola decisiva. «Pertanto - ha proseguito il Papa - di fronte all'

amara constatazione che finora sono rimaste inascoltate le voci che chiedono un immediato cessate il fuoco in quella martoriata regione, sento l'urgenza di rinnovare il mio pressante appello in tal senso, chiedendo a tutti di offrire il loro fattivo contributo alla costruzione di una pace giusta e duratura». Nonostante l'amarezza per il fatto che gli appelli a una tregua non vengano raccolti, il Papa è deciso a far sentire comunque la sua voce per arginare l'ennesima crisi in Medio Oriente. «Non tacciamo - aveva detto nei giorni scorsi - facciamo il possibile per arrivare alle orecchie dei potenti». E su questa linea Benedetto XVI si sta muovendo dall'inizio del conflitto.

È questo anche il senso di un'intervista rilasciata dal Papa alla Radio Vaticana e a due

tedesche sabato scorso. Nei brani diffusi sabato scorso dalla Sala Stampa vaticana, il Pontefice sottolineava la necessità di un impegno della Chiesa e dei cristiani in favore della pace.

«Vogliamo appellarci ai cristiani e a tutti coloro che si sentono in qualche modo interpellati dalla parola della Santa Sede, affinché vengano mobilitate tutte le forze che riconoscono che la guerra è la peggiore soluzione per tutti», affermava il Papa, aggiungendo: «Vi sono forze morali che sono pronte per far comprendere che l'unica soluzione è che dobbiamo vivere insieme. Queste forze noi vogliamo mobilitare: i politici devono trovare le strade affinché questo possa avvenire il più rapidamente possibile e soprattutto in modo durevole».

BAGHDAD

In arrivo altri 3700 militari Usa Kamikaze a Tikrit: 12 uccisi

Da ieri i primi militari del 172° Stryker Combat Team, giunti da Mosul sono schierati nelle strade di Baghdad. Con loro è arrivato nella capitale il nuovissimo blindato a otto ruote Stryker che si muove agevolmente in ambiente urbano. Il rinforzo del contingente Usa nella capitale (9000 soldati impegnati finora nei pattugliamenti) coincide con il fallimento della strategia del premier Al Maliki che aveva tentato di affidare il controllo di Baghdad alle forze governative. Ma questi ultimi (8500 soldati e 34.5000 poliziotti) non hanno fermato l'ondata di violenza che sta dilagando come mai era avvenuto finora. La capitale è nelle mani delle squadre della morte che operano sia per ordine dei capi sciiti, sia per conto della ribellione sunnita. Anche ieri sono stati trovati decine di corpi di uccisi. Dodici di questi presentavano i segni di torture e a Tikrit un kamikaze ha ucciso 12 persone. Mentre si rafforzano le voci su un possibile colpo di stato ed è sempre più evidente il rischio di una guerra civile generalizzata, Bush e Rumsfeld sono corsi ai ripari prolungando la presenza in Iraq di 3.700 soldati del 172° Combat Team. L'incendio provocato dalla violenza settaria rischia di espandersi anche in regioni finora meno violente rispetto

al «triangolo sunnita». Poche ore dopo che i militari Usa hanno abbandonato Mosul, popolata da sunniti, curdi e turcomanni, vi è stata una serie di attacchi contro la polizia. Nel disastroso panorama iracheno la provincia di Dhi Qar, dove sono schierati i militari italiani, appare preservata dal dilagare della violenza. Ieri il capo della commissione sicurezza di Nassiriya Aziz Kashim Alwa ha detto che entro queste settimane gli italiani lasceranno agli iracheni il controllo della provincia. Quella di Dhi Qar è la seconda delle 18 province irachene (la prima è stata quella centrale di Muthanna) a passare sotto il controllo del governo di Baghdad. Nella capitale intanto un tribunale militare Usa ha iniziato il processo contro quattro soldati accusati di aver preso parte alla strage avvenuta in marzo a Mahmudiyah. Il soldato Steven Green, 21 anni, è accusato di aver rapito, stuprato e assassinato una ragazza di 14 anni, la sorella di 6 ed i genitori di entrambe. Green, poi allontanato dall'esercito per «turbe mentali» è sotto processo nel Kentucky. A Baghdad i giudici debbono invece decidere se deferire alla corte marziale i quattro complici di Green. Un testimone iracheno ha confermato ieri le accuse nel corso della prima udienza.

t.fon.

BRUXELLES

Ditta irlandese: «Non assumiamo fumatori» Per l'Europa si può, non si tratta di una discriminazione

BRUXELLES «AAA, solo non fumatori cercasi». Una formula certo inusuale per pubblicizzare un posto di lavoro, ma lecita, almeno secondo l'Unione europea. Se un datore di lavoro europeo rifiuta di assumere qualcuno solo perché fumatore, non infrange nessuna legge e soprattutto non può essere accusato di comportamento discriminatorio. A stabilirlo è la Commissione europea, in particolare la direttiva europea sulla discriminazione in ambito lavorativo. Lo ha confermato Katharina Von Schnurbein, portavoce del Commissario Ue responsabile per l'occupazione, Vladimir Spidla, spiegando che la norma europea sul lavoro vieta la discriminazione su base sociale, razziale, etnica, religiosa, verso i portatori di handicap e in base agli orientamenti sessuali, ma non contro i fumatori. Il caso è stato sollevato da una richiesta ufficiale sottoposta alla Commissione europea da parte di una europarlamentare britannica dopo che, lo scorso maggio, in un annuncio per un posto di lavoro in un call-center, una società irlandese aveva specificato: «Non si presentino i fuma-

tori». La peculiarità dell'annuncio ha indotto la deputata europea laburista Catherine Stihler a interpellare l'esecutivo europeo, in particolare il commissario competente Vladimir Spidla, che le ha risposto, per iscritto e senza lasciare spazio a dubbi: «La legge europea anti-discriminazione proibisce la discriminazione in tema razziale o etnico, per età, orientamento sessuale o religione, un annuncio per un posto di lavoro che specifica "non si presentino fumatori", non rientra quindi in nessuno degli ambiti citati dalla direttiva». La vicenda vede come protagonista la società irlandese Dotcom Directories, la quale dà come motivazione alla base della sua precisa «strategia» di reclutamento, il fatto che i fumatori sarebbero soggetti anti-sociali e che usufruirebbero di troppi giorni di malattia. Prima del «benestare» dell'Ue, anche il governo irlandese si era espresso sul caso ritenendo che, rispetto alla legislazione nazionale, la politica di assunzione «non-smoking» del call-center è assolutamente a norma.

VITTIME CIVILI

Polemiche su De Gregorio

«Israele ha messo in conto uno sterminio», mentre stana gli Hezbollah con un nuovo sistema di intercettazioni che sta testando. È polemica sulle affermazioni fatte da Sergio De Gregorio (Idv), presidente della commissione Difesa del Senato, venerdì scorso. «Lasciare che Israele guadagni tempo per pianificare questa strage che avrà migliaia di vittime civili, tra cui donne e bambini - aveva detto De Gregorio - è un atto di negligenza contrario ad ogni buon senso e che peserà sulla coscienza di coloro che hanno tempo-reggiato inutilmente». Furio Colombo ha definito queste affermazioni come «un invito a far la guerra ad Israele». Critiche anche da Peppino Calderola («parla come un ayatollah») e Russo Spena: «È un problema per la maggioranza»

l'Unità online

Non ti lascia mai... nemmeno in vacanza!

- OMBRELLI
- ABBRONZIANTE
- MACCHINA FOTOGRAFICA
- COSTUMINO PER SIRONE

ABBONAMENTO MENSILE A L'UNITA' ONLINE 15€

Abbonati sul sito www.unita.it:
un mese 15 euro,
tre mesi 40 euro,
sei mesi 66 euro,
un anno 132 euro.

Offerta valida fino al 30 settembre 2006

www.unita.it